

appaia del tutto coerente e non inconciliabile colle nostre consuetudini, sarà opportuno mantenerlo tale e quale. Dove infine si abbiano indicazioni paragrafematiche incomplete ma non capricciose, si potrebbe seguire il criterio d'estendere quelle indicazioni a tutti i luoghi in cui ci s'aspetta di trovarle, un po' come avrebbe fatto un tipografo coscienzioso (e senza idee preconcelte) dell'epoca alla quale risale il testo.

Naturalmente si dovrà decidere caso per caso; ma non è detto che in presenza d'oscillazioni sia sempre necessario rinunciare ai segni antichi. Concordo, su questo punto, colla signora Danuta Quirini-Popławska, docente di storia nell'Università di Cracovia, che pubblicherà prossimamente 175 lettere di Sebastiano Montelupi, scritte a Cracovia dal 1576 al 1609 e dirette ai granduchi di Toscana, al loro ambasciatore a Vienna e ai segretari del governo granducale, soprattutto a Belisario Vinta. Non sarebbe possibile non intervenire su punteggiatura e segni diacritici, molto carenti, ma è possibile completare e regolarizzare sulla base di quello che i manoscritti offrono.

Mi rendo conto d'aver abusato troppo a lungo della pazienza dei convegnisti. Mi scuso, e visto che siamo in tema d'interpunzione, metto qui un punto fermo.

AUTOGRAFI NON LETTERARI  
E LINGUA DEI TESTI  
(SULLA PRESUNTA OMOGENEITÀ  
LINGUISTICA DEI TESTI)

Il problema su cui vorrei brevemente attirare l'attenzione è molte (troppe) volte considerato tutto sommato secondario dagli editori di testi critici. Anche se non può essere trascurato neppure da chi pubblica testi che ci siano pervenuti in autografo, esso riguarda soprattutto chi si occupa di opere di cui non conosciamo l'originale. Mi riferisco al problema dell'assetto linguistico del testo.

Come deve comportarsi, sotto questo rispetto, chi pubblica un testo in base a copie, presumibilmente più o meno alterate rispetto all'originale proprio per ciò che riguarda la lingua, specie in ambienti ed in epoche, come il medioevo romanzo, nei quali i copisti usano più o meno sistematicamente adeguare la patina linguistica degli originali (o comunque esemplari di copia) alle proprie abitudini? È appena il caso di ricordare ancora una volta la tradizione dei poeti siciliani e, d'altra parte, Giorgio Petrocchi ha indicato in questo convegno la molteplicità di patinature dialettali che caratterizza la tradizione della *Commedia*. E gli esempi potrebbero essere innumerevoli.

So bene che, in sede di trattazione di metodo ecdotico, prevalgono negli ultimi decenni, anche per questo aspetto, gli inviti alla prudenza. Qui stesso Cesare Segre ha ricordato con approvazione la consuetudine delle edizioni dei trovatori provenzali di rispettare l'assetto linguistico di un singolo manoscritto anche quando l'editore non è alieno da ricostruzioni del testo. Non sarebbe privo di insegnamenti comparare questo prudente conservatorismo dei filologi con i consigli della moderna teoria del restauro, che ha da tempo rinnegato la baldanza ricostruttiva di altre epoche.

Eppure, come si deve spesso lamentare che i restauri concreti

vengano spesso meno a questo teorico rispetto della situazione e che non siano pochi i monumenti artistici tirati così a lucido da apparire falsamente nuovi, così è facile citare edizioni di testi, anche molto recenti e di buona scuola, che si sono azzardate a ricostruire con allarmante confidenza perfino l'epidermide linguistica di antichi testi.

Simili procedimenti vengono giustificati, quando ci si preoccupa di farlo, sulla base di uno dei principi seguenti, o anche di entrambi:

1. ammessa la validità del metodo lachmanniano, esso va applicato non solo alla sostanza dell'enunciato, cioè alle lezioni, ma anche alla forma (la lingua in cui esse si realizzano, fonetica e morfologia in primo luogo), che può essere ricostruita in ragione della distribuzione stemmatica delle singole forme o, comunque, di altro criterio rigorosamente oggettivo;

2. le incoerenze linguistiche della tradizione possono e devono essere eliminate: se abbiamo ragione di ritenere che il nostro autore usi, ad esempio, la forma *havea* dell'imperfetto indicativo, saremo autorizzati a considerare erroneo, e quindi a correggere, un eventuale *havia* dei manoscritti.

Cercherò di esporre alcune considerazioni, non certo molto originali, soprattutto sul secondo di questi punti, ricorrendo ad un tipo di argomentazione che mi porterà lontano dal tipo di testi frequentati da chi si occupa di letteratura italiana. Me ne scuso in anticipo, come mi scuso dell'impressione, che le mie pagine daranno, di occuparmi dell'utilizzazione dei testi (già editi) ai fini di uno studio linguistico piuttosto che della sistemazione linguistica di testi da pubblicare. Spero che alla fine il procedimento argomentativo risulterà chiaro e che apporterà una risposta al problema posto.

Mi pare infatti utile, per la critica dei principi enunciati sopra, cercare una situazione che possa essere considerata, se non ottimale, meno esposta a manipolazioni giustificate da fini espressivi: quella di scritti documentari, estranei all'elaborazione letteraria, conservati in originale, e quindi non appannati da velature linguistiche da parte di successivi copisti. Cerco di disporre dunque di reperti da analizzare che siano quanto più affidabili possibile. Scartati i testi, letterari e no, in copia, eliminati anche gli originali letterari

per sottrarre il reperto al sospetto di voluta inautenticità linguistica, non mi resta che ricorrere a quei testi dei quali è stata spesso dichiarata, con ottimismo non sempre giustificato, l'immediata rispondenza a situazioni linguistiche reali.

È infatti diffuso il convincimento che un documento non letterario, localizzato e datato, sia un testimone degno di fede della lingua usata in quel luogo ed in quel tempo. Tale ipotesi si fonda su alcuni presupposti che cerco di rendere espliciti:

- a) ogni luogo in un dato momento usa *una* varietà linguistica, presumibilmente omogenea, che va considerata l'autentica parlata del luogo;
- b) documentare tale stato di lingua è difficile, perché ogni messa per scritto provoca infiltrazioni da altre parlate vicine, specie se dotate di maggiore prestigio, o da fasi più antiche, considerate più nobili;
- c) in particolare, la tradizione della lingua letteraria inquina ogni registrazione scritta delle parlate vive locali;
- d) rispetto ad altre forme espressive, come la letteratura dialettale, il documento non letterario (in specie la testimonianza e l'inventario) è meno o per nulla condizionato da inquinamenti e conserva dunque la forma più autentica della parlata non locale.<sup>1</sup>

È inutile dire qui che tali presupposti sono stati da gran tempo analizzati criticamente e dimostrati falsi. Ciò non impedisce che essi rimangano tenacemente annidati nella coscienza collettiva e producano i loro effetti anche dove meno lo si attenderebbe. In particolare, è duro a morire il presupposto (a), con tutto ciò – ed è molto – che esso implica. Proviamo dunque a sfatare ancora una volta un miraggio così resistente perché assai comodo.

Qualche anno fa, mi è accaduto di proporre una sostanziale revisione della cronologia e quindi della storia dell'assimilazione meri-

1. A. PETRUCCI mi ha fatto cortesemente osservare che l'inventario era spesso redatto dal notaio in base ad una nota preparata dallo stesso attore e quindi impropriamente può essere considerato un originale. Questa preziosa osservazione, di cui gli sono grato, rafforza il mio scetticismo sull' 'autenticità' di qualsiasi testo (cfr. infra) e, d'altra parte, induce a pensare che molti inventari ci consentano di risalire dall'uso linguistico del notaio a quello degli attori.

dionale di -ND-, -MB- (QUANDO > *quannə*),<sup>2</sup> passando da una spiegazione passivamente sostratista (secondo la quale l'isoglossa moderna è dovuta al sostrato osco e quindi si assume che il cambio sia antico e piú o meno contemporaneo dovunque) ad una dinamica: anche se è possibile che nel focolaio in cui l'innovazione ha origine essa sia un fenomeno di sostrato, la sua diffusione è avvenuta tra il basso medioevo e la fine del Cinquecento ed è stata provocata e favorita da fattori e forze che non hanno niente a che vedere col sostrato. In particolare, asserivo che il successo dell'assimilazione in Sicilia va riportato al 1500 ca., anche se segnalavo io stesso alcune forme assimilate che sono documentate nell'isola ben prima di quella data: *mannatu* per 'mandato' ante 1337 (*Valeriu Maximu* 6 5 110), *gunnula* 'navicella' per *gundula* 1348 (Senisio, p. 73) e *assicunnarili* 'assecondarli' sec. XV («Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» x 1969, p. 397 n. 9), cui ora Alfonso Leone<sup>3</sup> ha aggiunto un *exennu* 'essendo' ancora ante 1337 (*Valeriu Maximu* 5 1 199).

Orbene, un valente collega, altrettanto esperto di linguistica siciliana medievale che di teoria della linguistica storica, mi obiettò privatamente che per lui questa esigua documentazione bastava a provare che la Sicilia assimilasse fin dai primi decenni del sec. XIV, perché in teoria anche un solo caso documentato di una innovazione è sufficiente a provare l'esistenza del fenomeno contro mille esempi di conservazione, che possono sempre essere addebitati a arcaismo e/o cultismo.

A dire il vero, esistono ben altri argomenti che non la prevalenza numerica di grafie conservatrici rispetto a quelle innovatrici atti a provare che nel siciliano medievale l'assimilazione era sporadica: scritture in lingua volgare ma in caratteri greci o arabi o ebraici; prestiti nel maltese; un'area della Sicilia nord-orientale, ancor oggi conservatrice, la cui romanizzazione non fu completata prima del Cinquecento. Ma il punto essenziale è un altro: nella teoria della linguistica storica una rondine fa primavera, anche perché si confi-

2. Cfr. *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia*, 1. *L'assimilazione di -nd-, -mb-*, in «Medioevo Romanzo», a. vi 1979, fasc. II pp. 189-206.

3. A. LEONE-R. LANDA, *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1984, p. 24.

da assai sulla circostanza che la grafia è di solito meno dinamica che la fonetica, come provano a sufficienza i casi notissimi delle tradizioni grafiche del francese, dell'inglese o del greco medievale e moderno.

Credo che a questo principio non si possa però dare un valore assoluto. Se posseggo anche una sola documentazione del fenomeno innovativo *B* nell'anno *x*, posso certo affermare che almeno a partire da quell'anno il fenomeno *B* esisteva, ma ciò non mi permette di affermare che in quello stesso anno la fase *A*, anteriore al mutamento che ha determinato *B*, fosse superata e scomparsa: una simile ipotesi, raramente esplicita ma spesso implicita negli studi linguistici, implicherebbe che *A* e *B* siano incompatibili tra di loro. Il che in genere non è, come tutta la vicenda della dialettologia e della sociolinguistica moderne hanno dimostrato, con la sola differenza che la prima ha per lo piú considerato tale circostanza come imbarazzante e deplorabile, mentre la seconda l'ha assunta come propria ragion d'essere e punto di partenza per l'elaborazione di una nuova metodologia. Se dunque *A* può convivere con *B*, ma neanche questo accade sempre, né sempre altrettanto a lungo, ne consegue che l'omogeneità e la non omogeneità del sistema in un dato luogo e momento vanno entrambe dimostrate caso per caso e mai assunte come un dato di fatto indiscutibile.

Vengo adesso a casi concreti, servendomi – tra gli infiniti esempi che sarebbero possibili – dei testi non letterari lucani che sono stati recentemente pubblicati da A.M. Perrone Capano Compagna.<sup>4</sup> Assumiamo come primo test l'area del Vulture, per la quale disponiamo anche delle lettere venosine edite da Annamaria Santangelo.<sup>5</sup> Comincio da un sondaggio proprio sull'assimilazione di -ND-, -MB-. I due testi di Rapolla, del 1472 (n<sup>i</sup> 13 e 14), non presentano che casi di conservazione il primo (*ademandato* 13 3, ecc., *vendia* 13 6, ecc., *indizione* 13 10, ecc., *secunda* 13 10) e grafie con omissione della nasale il secondo (*adomadava* 14 1, *cadilieri* 14 20, *gradi* 14 21), grafie che di per

4. *Testi lucani del Quattro e Cinquecento*, I. *Testi*, a cura di A.M. PERRONE CAPANO COMPAGNA, Napoli, Liguori, 1983. Rinvio al numero del testo e al rigo.

5. A. SANTANGELO, *Tra lingua e dialetto. Lettere di un canonico venosino del XVI secolo*, in «L'Italia dialettale», a. XLVI 1983, pp. 1-67.

sé sono, come nell'italiano popolare moderno, indizio sicuro di non assimilazione e che del resto trovano conferma nella forma *grandi* 14 8. Qui dunque l'ipotesi che la conservazione sia la mascheratura grafica di una assimilazione già consumata è insostenibile. Ottanta anni dopo, nel 1551, a Melfi (n. 37) la situazione parrebbe la stessa: *bambace* 37 16, 18, 19, *jnbernazate* 37 20, 23, 28, *mandillatj* 37 26, 29, *filindente* 37 29; ma ci mette sull'avviso un ipercorretto *piombazo* < PLUMACEU 37 16 e poi l'estensore, ovviamente ignaro di etimologia, viene tradito dal poco trasparente *énnime* 'federe' 37 22, dal greco *ἔνδυμα* 'vestito'. Una ventina di anni piú tardi, a Lavello (n. 45), lo scriba è invece impeccabile: non solo *bambace* 27, *bandella* 41, 42, *jm-bescata* 49, *imberzuta* 58, *filindente* 66 e *filondente* 103, ma perfino *endime* 35. Infine nel 1579 a Venosa (n. 60) bastano tre ipercorrettismi (*bombari* 'vomeri' 42, *sarrando* 'saranno' 43 e *grambola* 'gramola' 83) a smentire *vendolicza* 24, *bambace* 25, 55, *endime* 26, *jnvestitora* 30, *circondato* 34, *candiliero* 48, *jnbrattoso* 69.

Le conclusioni mi sembrano chiare. La tradizione scrittorica della zona tende a rifiutare la resa grafica dell'assimilazione fino alla fine del sec. XVI, ma il fenomeno esisteva certo almeno dal 1551, data in cui possiamo documentarlo per la prima volta.

Se ci chiediamo se esso fosse allora generale e sistematico, conviene chiarire che ciò può significare per lo meno due cose diverse: a) che si estendesse a colpire tutte le forme in cui il nesso occorreva;

b) che avesse penetrato tutti i livelli d'uso.

Quanto ad (a) non siamo in grado di rispondere con sicurezza, ma solo avanzare il dubbio che l'*endime* del 1570 e del 1579, che non può essere dovuto a ricostruzione di copista colto, piuttosto che a tradizione grafica risponda a realtà fonetica. Ma è dubbio che sollevato solo per scrupolo e non esito a dire che probabilmente ad (a) si deve rispondere in senso affermativo. La risposta a (b) è invece sicuramente negativa, perché è evidente che a livello scritto, e quindi presumibilmente anche a livello del parlato formale, l'assimilazione era condannata ed evitata. Non siamo dunque in presenza di un caso, come la persistenza della grafia *-ll-* per le diverse forme di retroflessa, nel quale la grafia rinuncia a tradurre la pronuncia; qui la

lotta è tra due pronunce che competono per conservarsi o affermarsi a tutti i livelli. Ne risulta uno stato di lingua chiaramente non omogeneo.

Diamo adesso un'occhiata al comportamento delle vocali toniche e dunque alle tracce della metaforesi. Il primo, piú breve, documento di Rapolla del 1472 conosce solo la chiusura metafonetica di *ē* in *i*: *olivito* 13 5, 6, ecc., *ipso* 13 6, 12, ecc., *dicto* 13 4, *quillo* 13 12, 15; allarma però l'estensione indebita a *dicta* 13 4 (*vendia* 13 6, 11, 15, ecc., è di ragione morfologica). Molto piú ricco è il quadro che risulta dal documento n. 14, della stessa data e luogo. Qui trovo il dittongo da *ē*: *liectu* 3, *cussinielli* 5, *fierro* 11, 18, *cadilieru* 20, *pieltru* e *curtiellu* 26, *pignatielli* 30, ma anche *piancharelli* 19 e *piathelli* 30. Da o abbiamo soltanto un *luagnu* 4 < LÖNGU, che non solo presenta la metaforesi ma anche due esiti molto significativi: *uá* o *úa* da *q* e *ñ* da *-NG-*. Per le medie chiuse il quadro è contraddittorio: trovo *riti* 13, *acitu* 24, *missu* 25 ma anche *pieni* 5, *processu* 29 (e *Goffredu* 28); d'altro canto ho *pisaturu* 31 e uno strano *costiuni* 29 < QUAESTIÖNE, indebito e contraddetto da *sachoni* 3, *noci* 17, *presoni* 22, *vochi* 24, sempre singolari. A Melfi nel 1551 abbiamo effetto metafonetico in *avantelietto* 37 19 e *linzulj* 37 20, ma anche *pieno* 37 15 e *pieni* 37 17. A Lavello nel 1570 ho *piedi* 45 30, *avantelietto* 45 37, *sproviero* 45 38, *fierro* 45 75 e anche *cuollo* 45 42; poi *stritto* 45 30 e *nigro* 45 52 ma anche *linzoli* 45 31 e 33. A Venosa nel 1579 la metaforesi non lascia praticamente traccia per le medie aperte, dato che *sproviero* 60 29 non contraddice *letto* 60 23 o *vecchio* 60 24, ma la cosa è ben diversa con le chiuse, dato che ho *capiczi* 60 24 e *sidici* 60 29, 88 < SĒDĒCIM, ma anche *pieno* 60 23, ecc., e *apeto* 60 31, 49 < \*ABĒTE, che peraltro potrebbero essere forme 'colte', e poi *bagnulo* 60 27, 28, che tratta BALNEÖLU con la stessa evoluzione *-iqlu* > *-iölu* di *lenzulo*, e perfino *grutte* 60 87 e *butte* 60 76 davanti ad *-E* e in contraddizione con *botte* 60 74 e *saccone* 60 23, nonché un *cultra* 60 27 < CŪLCĪTRA, che si giustifica solo con vocalismo siciliano. Aggiungo in fine che i testi della Santangelo, che sono del 1533-1537, presentano con buona regolarità la chiusura delle medie chiuse ma nessuna traccia di dittongamento delle aperte.

I dati sembrano, e sono, ricchi di contraddizioni e difficilmente razionalizzabili. Il problema non è se la metaforesi esistesse o no,

perché esisteva di certo e da tempo, credo. Dobbiamo invece chiederci perché il quadro offerto dai testi scritti sia così confuso e cercare di sfuggire alla tentazione di eliminare i fenomeni sporadici (cioè statisticamente minoritari) con spiegazioni ad hoc. Farei invece due ipotesi d'ordine generale:

- a) la presenza del dittongo metafonetico da vocale media aperta è complessivamente meno frequente della presenza della vocale alta proveniente da media chiusa. Ciò implica che esistesse una diversa valutazione sociolinguistica dei due fenomeni e quindi inserisce una differenza di prestigio, e per conseguenza di occorrenza a certi livelli, tra due diversi risultati di un fenomeno che in sede puramente linguistica è strutturalmente unitario;
- b) le oscillazioni presenti in tutti i testi sono in funzione di spinte dall'esterno (influsso colto, toscano [pieno] o latino) ma anche sistematiche (analogia [ditta in 13 4] e riduzione di alternative a scarso rendimento).

Ma, se è così, la fluttuazione appare fisiologica, intrinseca al repertorio linguistico della comunità (nel senso che *repertorio* e *comunità* hanno in sociolinguistica) e quindi inerente, sia pure in grado diverso, tanto all'universo degli enunciati orali che a quello dei testi scritti, letterari e no.

Due parole ancora sulla forma *luágnu* o *luágnu* del 1472, che ci permette di articolare ulteriormente la conclusione. Di questo dittongo, di tipo pugliese, non c'è traccia negli altri testi lucani della fascia orientale della regione (Irsina, Matera, Tricarico, ecc.), che potrebbero presentarlo. Non ne dedurrei però che la forma, che non ritrovo nel sec. XVI, fosse propria del solo Vulture e men che meno che documenti l'esistenza di una variante di uso generale, nascosta nello scritto dal prevalere delle forme colte. Sappiamo già che *ie* e *uo* metafonetici sono repressi, ben più fortemente che *i* e *u* della stessa origine; è facilmente prevedibile che *uá* o già *úa* lo fosse ancor di più. Considerato che un secolo dopo ho dalla stessa zona *uo* in *cuollo*, che non è certo restituzione colta basata su una reale pronuncia *cuállo* (o *cúallo*), ne deduco che il Vulture conosceva allora una variazione a tre gradi: *q*~ *uó*~ *uá* (e/o *úa*), con un grado crescente di volgarità e quindi progressivamente più colpita da interdizione a li-

vello formale. Pur rimanendo a distanza da altri livelli di lingua, la pagina scritta ne riproduce la non omogeneità.

Prima di trarre le conclusioni per il problema ecdotico, da cui do l'impressione di essermi allontanato senza rimedio, farei un ultimo sondaggio su un lungo inventario del 1568 (n. 43 dell'edizione Perrone Capano), che proviene da un'area del tutto diversa della Basilicata e del massimo interesse dialettologico, cioè da Maratea, sul versante tirrenico. Il vocalismo di questo testo (tralasciando le atone non finali, che presentano frequenti oscillazioni del tipo *coralli* 44~ *curalli* 45), può essere riassunto in questo modo:

1. le toniche medie aperte non presentano dittonghi metafonetici se non nei due casi di *punticiello* 125 e *fisciellj* 136, ma nel secondo *-sci-* può essere un trigramma analogo a *-gni-* in *lignio* 144 o *jmpignie* 148 o a *-gli-* di *tovaglie* 56. La norma è dunque che si abbia *no-vo* 71 e *nova* 77, ovvero che il plurale *vecchi* possa essere tanto maschile (cfr. 81) che femminile (cfr. 86);
2. c'è invece, per le stesse toniche medie aperte, un piccolissimo numero di dittonghi non metafonetici, di tipo toscano: sei occorrenze di *dieci* (55, 62 due volte, 63, 77, 125) accanto a *deci* e due casi da *-ARIU*: *sprubierj* 61, 62 (ma sappiamo già che *sproviero* è generale) e *guarniera* 66;
3. le toniche medie chiuse sono rese di solito con *i* se anteriori (*annettaoricchia* 43, *vitro* 46, *tila* 55, 63, 78, *sita* 56, *nigrj* 59, *ricza* 61, *riczi* 59, 60, *abíto* 69, ecc.), con *u* se posteriori (*nuci* 38, 79, 80, *figliulo* 43, *cutra* 50, 51 e *cutri* 70, *linzulo* 57, 77, *russj* 60, *casciunj* 69, *rumca* 81, ecc.); in ambedue le serie si osserverà la presenza di casi che escludono l'origine metafonetica della chiusura;
4. esiste qualche eccezione alla serie *e* > *i*: *tre* 48 due volte, 78, 92, 98, 102, 107, 142, *sedere* 82, il solito *pieno* 131, 134 e *pienj* 84, 132, *piena* 111, *detta* 122 e forse *pexa* 45, se è 'pesce'; invece c'è una sola eccezione per la serie posteriore: *dove* 113 due volte;
5. nelle atone finali anteriori, in corrispondenza di italiano *-e* e *-i*, prevale di gran lunga l'uscita in *-i*, del tipo *una* [*cutra*] *grandi* 70 e *li petrj* 42, ma le eccezioni sono numerose: oltre a *de*, che alterna frequentemente con *di*, trovo una cinquantina di occorrenze di *-e* in analogia al toscano, come in *Casale* 8, 36, *tovaglie* 56, 63, *rame*

91 due volte, 94, 98, 106, 120, 128, *fare* 96, *macinare* 96, *sale* 96, 131, *sape* 116, *dudice* 126, *have* 142, ecc.; si avverta che quasi sempre appare nel testo anche la forma in *-i*. Accanto a questa lunga serie si collocano due occorrenze di *denare* pl. (38 e 46) per il toscano *denari* o piuttosto per il meridionale *denara* e una di *rita* 'rete' 123, che sono gli unici indizi che possono far sospettare l'esistenza di una pronuncia *-ə*, che tutto sommato non credo probabile, anche per la presenza di una occorrenza di *che* 116 per toscano e meridionale *chi*, che fa inclinare a sospettare una latente volontà di eliminare una grafia (o una pronuncia) ritenuta volgare;

6. le atone finali posteriori hanno sempre la forma *-o*, con la sola eccezione di *manu* 64, unico *-u* sfuggito ad una censura rigorosissima.

Devo solo aggiungere, per chi non lo ricordasse, che Maratea in epoca moderna ha un sistema vocalico di tipo siciliano, il che però non vale a garantire che lo avesse anche, identico, a metà del secolo XVI.

Delle molte riflessioni che si potrebbero fare, in questa sede mi preme solo l'evidente osservazione che il quadro complessivo è del tutto privo di omogeneità. In primo luogo, è facile constatare che ogni norma ha le sue eccezioni; sarebbe forse possibile giustificare caso per caso, senza troppa difficoltà, ciascuna di esse, ma comunque la loro esistenza è assolutamente generale, e questa circostanza impone una spiegazione globale.

Ma il fatto essenziale è che tanto la norma che le eccezioni sembrano estranee a quella ordinata organizzazione che siamo abituati a considerare normale in ogni sistema linguistico. A ben guardare, il disordine finisce però con il rivelare una sua sbilenca, anomala simmetria: sul fondo di un comune sistema vocalico 'siciliano' a cinque fonemi, le eccezioni sono sempre più numerose nella serie anteriore che nella posteriore, più numerose nelle toniche chiuse che nelle aperte, più numerose nelle atone che nelle toniche. Ne consegue che il tasso di eccezione alla norma è massimo per le atone chiuse anteriori (molti casi di *-e* per *-i*), minimo, anzi qui nullo, per le toniche aperte posteriori (nessun caso di *uo* metafonetico). Ma si noterà che questa squilibrata regolarità nell'irregolarità è di ragione chia-

ramente fonetica<sup>6</sup> e quindi può trovare la sua motivazione, e il luogo della sua istituzionalizzazione, nel parlato piuttosto che nello scritto. Ma allora il quadro tutt'altro che omogeneo che abbiamo ricostruito va valutato come prova della non omogeneità, per questo settore del sistema, tanto della parlata di Maratea nel 1568 che dell'uso scritto della stessa località nella stessa epoca.

Anzi, non possiamo dubitare che alla non omogeneità che siamo in grado di dimostrare come esistente nella lingua parlata, lo scritto aggiunga qualcosa di suo. Basti pensare a quel *pieno*, *piena*, *pieni*, che si trova qui come altrove, dove l'adozione dell'esito toscano di PL-, ben diverso da quello locale, mi pare impedisca sistematicamente il passaggio di *ę* ad *i*, tanto dove opera la metafonìa che dove la *i* è richiesta dal sistema siciliano. Solo che ci si offre qui il destro per respingere la diffusa opinione che un testo scritto, che qualcuno s'illude di poter considerare schietta riproduzione del parlato, in realtà non lo sia per nulla e si regga su tradizioni linguistiche proprie e diverse. Che un nesso tra scritto e parlato ci sia sempre lo conferma invece un rapidissimo controllo sulla breve, modesta dote di Trecchina (n. 59 della Perrone Capano), che è il paese dell'interno più vicino a Maratea ma di parlata sensibilmente diversa (il notaio è però di Rivello, un po' più all'interno). Qui troviamo subito il dittongo metafonetico in *lietti* 12 e le vocali toniche medie chiuse conservate intatte in *tele* 13 e *tela* 19, *carpeta porporegna* 15 e 20, *saccone* 16, *habere* 18 e 19 (l'apparente eccezione *vintedoi* 19 sarà da VIGINTI) e perfino un diverso sviluppo di *-EÖLV*: *lenzoli* 13. Si vede subito che il passaggio dialettale è cambiato e la patina delle consuetudini notarili non riesce certo a dissimularlo.

Non è il caso di continuare i sondaggi, qui o altrove, in quest'epoca o in una diversa. Il risultato sarebbe ripetitivo. La lingua dei testi non letterari, documentari, trasmessi in originale, non è omogenea bensì presenta fenomeni più o meno accentuati di variazione, che alcune volte è possibile riportare con maggiore o minore sicurezza

6. Non si vede infatti ragione alcuna perché la grafia *-u*, ad esempio, dovesse essere considerata più volgare di quella *-i* da uno scriba che si proponesse problemi del genere.

ad una corrispondente, anche se non identica, mancanza di omogeneità nella lingua parlata della stessa località.

È opportuno rendere esplicito che non si tratta di ripetere e generalizzare, in modo puro e semplice, l'osservazione, ben presente a tutti, che neppure « Sao ko kelle terre ... » è la trascrizione di una frase in schietto dialetto capuano o cassinese del 960. Non ho cercato infatti di dimostrare ancora una volta che qualsiasi tradizione espressiva formalizzata risente della pressione di tradizioni non locali ma dotate di prestigio e che questa dialettica incide con particolare forza sulle tradizioni di lingua scritta e in specie letteraria. Ciò è ben noto e indiscutibile. Quel che mi preme è la dimostrazione che qualsiasi tradizione espressiva, scritta o parlata, formale o informale, tende ad essere non omogenea, o almeno che è necessario dimostrare la sua eventuale omogeneità, che non può essere assunta come ovvia, fino a prova contraria. L'onere della prova passa dunque da chi postula la mancanza di omogeneità linguistica a chi ne asserisce l'esistenza.

Se tale dimostrazione, che è stata volutamente condotta sui testi meno sospettabili di adulterazione, è valida, le conseguenze per la prassi ecdotica sono evidenti e valgono tanto per chi si accinge a pubblicare testi letterari che per qualsiasi altro tipo di testi.

In primo luogo è indispensabile rinunciare a emendare le forme che, con la loro inopportuna presenza, vengano ad incrinare una supposta regolarità linguistica del testo da pubblicare. Che si tratti in qualche caso di forme non accettabili è certo possibile, ma va dimostrato volta per volta con argomentazioni specifiche e non soltanto in base alla presunzione generale che la struttura linguistica del testo debba essere priva di variazione.

In secondo luogo abbiamo sottratto qualsiasi plausibilità teorica alla prassi, oggi meno frequente, della ricostruzione linguistica sulla base della distribuzione stemmatica delle forme, perché tale pratica produce sí un assetto non omogeneo, ma in base ad occorrenze assolutamente casuali, che non possono dunque realizzare quel tipo di sistematicità debole nell'incoerenza che abbiamo visto essere caratteristico della variazione reale, sistematicità debole che qualsiasi testimone antico, per quanto coperto di patine spurie e senza dub-

bio in modo volta a volta diverso, pur sempre possiede in un grado che i falsi moderni non riusciranno mai ad avere.

La nostra forse troppo lunga e superflua argomentazione porta dunque a consolidare le ragioni di un metodo ecdotico che è facile trovare formulato nei manuali ma che troppo spesso è smentito dalla prassi:

1. non è giustificata nessuna ricostruzione dell'assetto linguistico di un testo in base alla distribuzione stemmatica delle forme, e
2. è opportuno rispettare al massimo, salvo prova contraria, le anomalie presenti nel manoscritto che lo scrutinio della tradizione ci ha indotto ragionevolmente a prescegliere come testo-base per l'assetto linguistico.